

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

## DILETTANTI E LINGUISTI DI FRONTE AL “GENERE”

Elisabeth Burr

### 1. INTRODUZIONE

Nel quadro di una ricerca sulla linguistica di dilettanti in Italia, in libri sull’italiano pubblicati da giornalisti come Aldo Gabrielli e Luciano Satta, da professori di scuola secondaria come Giuseppe Messina, nonché autori e critici come Franco Fochi, ho incontrato una posizione nei confronti del genere e l’uso degli agentivi che non mi sarei aspettata conoscendo sia le reazioni di linguisti e linguiste suscitate dalla pubblicazione di *Il sessismo nella lingua italiana* di Alma Sabatini (1987) sia l’atteggiamento in generale verso il femminile. Siccome questi lavori gettano un altro po’ di luce sullo ‘strano’ rapporto tra lingua d’uso, lingua codificata e comunità linguistica in materia di genere, mi è sembrato utile riprendere la questione analizzando alcuni di questi testi sullo sfondo degli interventi pubblicati nel 1987 in *Italiano & oltre*.

### 2. IL GENERE

#### 2.1 Gli interventi pubblicati in Italiano & oltre

Gli interventi pubblicati in *Italiano & oltre* in occasione della pubblicazione del lavoro di Alma Sabatini (1987) hanno visto nelle *Raccomandazioni* soprattutto un criticabile tentativo di riforma o pianificazione linguistica. Così Raffaele Simone nella sua stridente polemica contro le proposte di Sabatini riguardante gli agentivi:

Le riforme linguistiche, tutte le volte che sono state tentate (...) hanno fatto tristi fini. Per questo, mi pare futile accanirsi contro le terminazioni dell’italiano perché sarebbero sessiste, e proporre *avvocata* come sostituto di un *avvocatessa* percepito come spregiativo. (Simone 1987: 100).

Ancora più dura è la reazione di Ada Valentini, che con il titolo “Le lingue non ammettono ordini” crea l’impressione che l’italiano non sia mai stato codificato e che nell’intervento stesso stabilisce che le forme femminili di nomi d’agente proposte da Sabatini sono neologismi al livello del sistema: “Ci si domanda inoltre se sia lecito intervenire sul sistema linguistico, in questo caso a livello di morfologia lessicale, forzando la nascita di neologismi.” (Valentini 1987: 110).

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

Se Valentini avesse consultato almeno alcuni dei testi sulla lingua qui presi in esame, la parte delle *Raccomandazioni* dedicata agli agentivi non l'avrebbe certo tanto meravigliata, come descrive lei stessa nel passo seguente:

Ma le maggiori sorprese ci sono riservate dall'ultima sottosezione [...]. Le direttive di base di questa sezione sono l'uso dell'agentivo al femminile, costruito tramite suffissi come *tora/trice*, *sora* e *era* per i nomi maschili terminanti in *tore*, *sore* e *-ere* (così per esempio *questora*, *assessora*, *difenditrice/difensora*, *ingegnera*) o tramite il morfema *a* in *la soldata*, *la primaria*, *la medica*, ecc. Severamente vietati sono il modificatore *donna* e il suffisso *-essa*, che sarebbe connotato negativamente, anche in agentivi molto comuni come *la poetessa*, *la dottoressa* o *la professoressa* (che diventerebbero 'regolarmente' *la poeta*, *la dottrice* [sic!], *la professoressa*). Niente *vigilessa* quindi, né *la donna vigile* o *il vigile donna*: piuttosto *la vigile*. (Valentini 1987: 109).

Vedremo, infatti, che le proposte di Sabatini non erano affatto nuove.

## 2.2 I testi sulla lingua

Mentre per Simone (1987: 100) il tema degli agentivi per referenti di sesso femminile “non è sicuramente centrale nella lista delle priorità linguistiche italiane”, per gli esperti nell'uso o insegnamento della lingua, almeno a partire dagli anni sessanta, acquista una tale importanza, che merita una voce particolare o un capitolo a sé stante. Come vediamo dalle osservazioni ironiche citate qui di seguito, una ragione è lo sviluppo sociale ed i problemi linguistici che questo sembra comportare:

Per lo studioso di lingua andava certo meglio allorché le donne stavano in casa a far la calza, a preparare ravioli, ad allevare bambini. Ma oggi le troviamo dappertutto, in arti e mestieri. Fanno anche la barba a noi uomini; e allora come si deve dire, *il barbiere*, *la barbiere*, *la barbiera*? E un incisore in gonnella come va chiamato, *l'incisore*, *l'incisora* o *l'inciditrice*? (Satta 1971: 136).

Tutte le volte che la donna fa un passino avanti nelle sue conquiste sociali (...), succede il solito parapiglia grammaticale. Un «affezionato lettore» mi scrisse un giorno a questo proposito: «[...] tutti i dizionari, [...], trascurano di dirci qual è il femminile di *ferroviere*, oggi che numerose sono le donne nei ruoli delle ferrovie». (Gabrielli 1976: 91-92).

Una delle beghe grammaticali portate dal progresso sociale è il femminile dei sostantivi indicanti professione, carica eccetera, in specie per quel che riguarda, naturalmente, attività che le donne solo in epoca recente hanno cominciato a svolgere. (Satta 1981: 131).

La vera spinta ad occuparsi delle forme femminili sembrerebbe venuta, però, dal caso Clara Boothe Luce, del quale in minore o maggiore misura parlano tutti i libri:

Ricordo le chiacchiere che si profusero quando, per la prima volta al mondo (...), fu nominato come ambasciatore americano a Roma una donna, la squisita signora Clara Boothe Luce. Nessuno osava chiamarla *ambasciatrice*; ma tutti «l'ambasciatore Clara Luce» e

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

allora venivan fuori cosette davvero amene, come quella volta che un giornale, nel resoconto di una serata di gala, avvertì compiaciuto che l’ambasciatore americano era intervenuto indossando «un superbo abito di seta color malva molto scollato», e un altro giornale parlò imperterrito del «marito dell’ambasciatore americano a Roma», alludendo all’editore Henry Luce, coniuge di Clara. (Gabrielli 1976: 93-94).

C’è stato detto: non *l’ambasciatrice*, ma *l’ambasciatore* (Clara Boothe Luce). E noi, fedeli, puntuali, solerti, abbiamo aggiunto tante altre «nuove mascolinità» [...].

Ma abbiamo anche combinato un eccellente garbuglio, che sempre meno si scioglie e sempre meno si scioglierà. C’è stato detto d’imbrigliare la lingua; e noi l’abbiamo impastoiata in modo che il suo sferrare calci a destra e sinistra, per liberarsi, ci diverte un mondo... (Fochi 1966: 196).

### 2.2.1 Genere grammaticale e genere naturale

Proprio dalla polemica di Fochi contro l’uso di agentivi maschili per referenti femminili si capisce, però, che dietro il tema ‘maschile o femminile’ c’è anche una forte sensazione che fra il genere e la persona esista uno stretto legame. All’opinione prevalente nel suo tempo che professioni, titoli ed incarichi debbano essere denominati al maschile perché a) in gioco non sarebbe la persona bensì la funzione e b) la forma maschile sarebbe il segno che determinate funzioni non sono più vietate alle donne, contrappone, appunto:

Ma la donna che conquista, oggi, un posto prima riservato all’uomo, non esprimerebbe meglio il proprio diritto e la propria sicurezza rimanendo donna? Ci pare che quel maschile la tradisca e molto. Quando Ida Braccini, una sessantina d’anni fa, dirigeva “Cordelia, giornale per le giovinette”, era *direttrice responsabile*: segno che una donna poteva ben svolgere quel compito senza bisogno di rubar nulla all’uomo... (Fochi 1966: 198).

Guardando ancora più da vicino il rapporto sentito fra genere e persona, si noterà che esso fa parte di una grammatica ‘naturale’, basata sulla logica ed il buon senso, a sua volta in stretti rapporti con la realtà:

Voglio dire che per me, che cerco di ragionare sempre a fil di logica, appunto, e di grammatica, certi problemi, come questi del sindaco e della sindachessa, dell’ambasciatore e dell’ambasciatrice, non si pongono neppure. La grammatica insegna una cosa elementare: che per gli uomini esiste un maschile e per le donne un femminile. Non si può fare eccezione per un sindaco o per un ambasciatore. (Gabrielli 1976: 94).

Anche Satta che già nella *Prima Scienza* si era messo in disaccordo con Quasimodo perché riteneva che la terminazione maschile valesse per entrambi i generi (Satta 1971: 136), dice di essere per il femminile ad ogni costo “perché tacitamente lo consiglia la grammatica” (Satta 1981: 131). Per Messina (1953/1983: 236-237) lo stretto rapporto fra grammatica e realtà richiede, persino, che la parità sociale debba

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

essere rispecchiata da una parità grammaticale e secondo Gabrielli (1976: 92-93) lo stesso rapporto comporta anche che non occorre un’ autorizzazione ufficiale per poter usare le forme femminili.

### 2.2.2 Femminilizzazione

Per quanto riguarda la femminilizzazione con *-essa* o *donna*, tutti i nostri autori concordano che il suffisso *-essa* non è più da usare, perché dà al vocabolo al quale viene aggiunto una connotazione spregiativa, ironica o denigrante. Secondo loro si deve, invece, avere il coraggio di adoperare “il naturale cambiamento di genere con la terminazione *-a*” (Satta 1971: 137), cioè: “Da *deputato* si faccia *deputata* e non *deputatessa*; da *avvocato*, *avvocata* e non *avvocatessa*. Si potrebbe arrivare anche a *sindaca*.” (Satta 1971: 134) e “niente *filosofessa*, ma *filosofa*, la *diavolessa* ceda alla popolare *diavola*; e se le donne insistono nei loro propositi bellicosi e vanno sotto le armi come accade in alcuni paesi, bisognerà parlare e della *capitana* e della *soldata*, in luogo di una *soldatessa*” (Satta 1971: 137). Lo stesso ‘naturale cambiamento di genere con la terminazione *-a*’ porta Gabrielli a respingere anche il femminilizzante *donna*:

Si è letto anche *donna* e *donne deputato*; ma perché non dire subito *la deputata*, *le deputate*? Da una terminazione maschile in *-o* nasce regolarmente un femminile in *-a*: dunque *deputata*; tanto più che qui si tratta di un participio passato del verbo *deputare*; (Gabrielli 1976: 95).

Quanto sia spregiativa la forma in *-essa* per questi due autori lo dimostra proprio la loro discussione sul caso *soldato*. Scrive, infatti, Gabrielli:

Ho detto già, e qui ripeto, che in casi come questo la soluzione più semplice è quella di seguire gli schemi morfologici tradizionali, [...]. Da una terminazione maschile in *-o* non può nascere normalmente che un femminile in *-a* [...]. Quindi da *soldato* non può nascere che *soldata*. [...]. *Soldatessa*, con quella terminazione *-essa* [...], lasciamola a certe viràgini la cui mascolinità non è nella funzione ma nel carattere: «Quella *soldatessa* di sua moglie...» Niente in comune con le soldate israeliane o cinesi.“ (Gabrielli 1976: 97-98).

Satta, che già nel 1971 si era espresso a sfavore di *soldatessa* perché fa pensare a una donna “poco marziale e adatta a rammendare i calzini delle compagne più che a fare le fucilate” (Satta 1971: 137), respinge questa forma ancora una volta nel 1981 adattando, però, il suo giudizio agli atteggiamenti pacifisti di allora:

ci sentiamo più sicuri se siamo difesi dalla *soldata*, anziché dalla poco marziale *soldatessa*, pure se costei ci è più gradita per ragioni di pacifismo, perché la immaginiamo intenta, deponendo il mitra, a sferruzzare per sciarpe destinate alle compagne di guardia. (Satta 1981: 131).

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

### 2.2.3 Forme femminili degli agentivi

Secondo i nostri autori il principio del ‘naturale cambiamento del genere’ non riguarda soltanto la corrispondenza fra *-o* e *-a*, ma prevale ovunque nell’italiano, cioè anche nel caso delle forme in *-tore*, *-aio* o *-ere*. Gabrielli, perciò, non capisce né le perplessità di certi giornalisti quando viene eletta una donna:

Un giorno eleggono al senato una donna, e nelle redazioni si crea lo smarrimento. Com’è il femminile di *senatore*? [...]. Nessuno pensa che i nomi in *-tore* fanno normalmente in *-trice*, come da *imperatore* si fa *imperatrice* (Gabrielli 1976: 94-95)

né quelle di un presentatore televisivo: quando si trova davanti una notaia:

finché questo notaio fu maschio, tutto semplice: «Signor notaio»; ma un giorno allo stesso tavolino giudicante misero una donna, ed ecco il presentatore domandarsi: *notaio* o *notaia*? Poi risolto spaccò salomonicamente il problema a mezzo e disse: «Signora notaio». Non pensò che i sostantivi in *-aio* fanno al femminile *-aia*, [...], e che dicendo *signora notaia* si evitava di mandare a gambe all’aria la grammatica. (Gabrielli 1976: 95).

Per quanto riguarda le forme maschili in *-ere* Satta propone di fare una “regoletta uniforme” sulla base di femminili già consolidati come *guardarobiera* ecc. e raccomanda “che il femminile di *consigliere* sia *consigliera* e che si scriva senza paura *barbiera usciera gioielliera ferroviaria*” (Satta 1981: 133).

Arriviamo, infine, ai nomi in *-e*. Mentre i dizionari italiani in sintonia con la maggioranza delle linguiste e dei linguisti disconoscono una terza categoria di genere, i non-addetti alla linguistica non dubitano affatto che nomi come *giudice* o *vigile* sono di ‘genere comune’, ossia nomi che acquisiscono l’uno o l’altro genere soltanto con l’aiuto di un articolo o di un pronome. Dunque, “l’unico termine da usare con riferimento a donna addetta all’amministrazione della giustizia” è secondo Gabrielli *la giudice*, plurale *le giudici*, così come si dice anche *il nipote* e *la nipote* (Gabrielli 1976: 96-97). Nel caso di *vigile*, si tratta, dice Gabrielli, dello stesso problemino di grammatica elementare. Ossia, si deve dire *il vigile*, *i vigili*, e *la vigile*, *le vigili*. Vengono respinte sia le forme in *-essa* sia il termine *hostesses della strada* proposto da un giornalista (cf. Gabrielli 1976: 97).

### 2.2.4 La questione degli equivoci

Vengono respinte inoltre tutte le obiezioni che incontrano forme femminili già usate in altri ambienti. Qualche volta i tradizionali argomenti al loro sfavore vengono persino adoperati per propagarle. Così Gabrielli quando giustifica *avvocata* con il fatto che “*avvocata nostra*, nel senso di «divina protettrice» si recita da secoli nelle preghiere come attributo della Madonna” (Gabrielli 1976: 95).

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

Anche il fatto che alcuni femminili di nomi indicanti professioni venivano usati fino a non poco tempo addietro per designare la moglie di chi esercita la rispettiva professione, non cambia per nulla la questione. Gabrielli si chiede, infatti, “che cosa impedisce, dal punto di vista grammaticale, che gli stessi femminili si trasferiscano alle donne titolari delle stesse cariche? (Gabrielli 1976: 95-96).

Satta infine polemizza fortemente contro il tradizionale argomento che con certe forme maschili in *-o* il ‘naturale cambiamento di genere con la terminazione *-a*’ sia escluso perché la risultante forma femminile esiste già con tutt’altro significato:

Non mancheranno le obiezioni, serie e meno serie: *canonico* sia volto a *canonichessa* perché c’è già la *canonica* come abitazione del parroco; se una donna fa il ministro chiamiamola ugualmente il ministro perché *ministra* è tanto vicina a *minestra*, [...]. Non si rida: *referendo* invece di *referendum* è stato messo da parte perché quasi uguale a *reverendo*. Ma se si va avanti con questo ragionamento, uno non chiamerà più *bella* l’amorosa, perché somiglia a *balla*. (Satta 1981: 131).

### 2.3 Conclusione

Le reazioni negative con le quali nel 1987 linguisti e linguiste hanno salutato la pubblicazione delle *Raccomandazioni* erano, dunque, infondate. Né erano nuove le forme femminili di *nomina agentis* proposte, né significavano un intervento sul sistema della lingua italiana. I dilettanti in materia di linguistica ma esperti nell’uso o insegnamento della lingua, grazie al loro orientarsi secondo il buon senso e alla loro osservazione intensa dell’uso dell’italiano soprattutto nei mass media, avevano da tempo visto i problemi discussi da Sabatini e, basandosi sulla loro ‘grammatica naturale’ comune, avevano già fatto molte delle proposte poi apparse nel suo lavoro. Siccome, cioè, fra genere grammaticale e sesso della persona esiste un legame naturale, ci si riferisce a donne che esercitano una determinata professione o funzione ovviamente con la forma femminile del relativo agentivo. Non c’è nessun motivo perché la formazione di queste forme debba causare problemi. Esiste, infatti, nell’italiano una regolare e persino naturale corrispondenza fra le forme in *-o* e le forme in *-a*, fra *-tore* e *-trice*, *-aio* e *-aia*, *-ere* e *-era* e fra *il -e* come nel caso di *il presidente* e *la -e* come in quello di *la presidente*. È da respingere, invece, la femminilizzazione di *nomina agentis* maschili con l’aiuto di *-essa* o di *donna*. Rimane soltanto da chiedersi perché le donne non la vedano allo stesso modo.

### BIBLIOGRAFIA

- Fochi, Franco (1966): *Lingua in rivoluzione*. Milano: Feltrinelli  
Gabrielli, Aldo (1976): *Si dice o non si dice?* Guida pratica allo scrivere e al parlare. Milano: Oscar Mondadori

Burr, Elisabeth (2003) „Dilettanti e linguisti di fronte al ‘genere’“, in: Marcato, Gianna (ed.): *Italiano. Strana lingua?* Atti del convegno internazionale di Studio, Sappada/Plodn (Belluno), 03-07 luglio 2002. Padova: Unipress 105-111.

Messina, Giuseppe L. (1953/1983): *Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle*. Prontuario delle incertezze lessicali e delle difficoltà grammaticali (Parole al vaglio). Nuova edizione ampliata. Roma: Angelo Signorelli

Satta, Luciano (1971): *La prima scienza*. Grammatica italiana per il biennio delle scuole medie superiori. Messina / Firenze: G. D’Anna.

Satta, Luciano (1981): *Parole*. Divertimenti grammaticali (Oscar manuali). Milano: Arnoldo Mondadori.

Sabatini, Alma (1987): *Il sessismo nella lingua italiana*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Simone, Raffaele (1987): "Le donne tra desinenze e discorsi", in: *Italiano & oltre* II: 99-100.

Valentini, Ada (1987): " Il sesso delle parole", in: *Italiano & oltre* II: 108-112.